MANUALE PER LEGGERE LA STAMPA BORGHESE

Un castello di parole

Quando scoppiò la crisi del governo Pella — detto: «governo d'affari» —, si dovette procedere a un rapido inventario delle parole, che erano improvvisamente diventate di moda: «qualificazione», «tonificazione», «apertura a destra», «apertura a sinistra», «apertura sociale», «chiusura» a destra o a sinistra, «chiarificazione», «rimpasto» (e «crisi»: ma questo è un vecchio vocabolo della D. C.). Quelle parole significavano rispettivamente: il desiderio pelliano di non essere soltanto un governo di affari («qualificazione»), di rafforzarsi di fronte ai siluri degaspero-fanfaniani o di cavarsela con un compromesso («chiarificazione», «rimpasto»), e l'inderogabile necessità della D.C., dopo il 7 giugno, di procacciarsi voti in Parlamento («aperture» e «chiusure» a destra o a sinistra), tenendo demagogicamente conto delle aspirazioni popolari («apertura sociale»).

Sono trascorsi molti mesi e il bagaglio è cresciuto. Con il Congresso democristiano di Napoli, poi, c'è stata una vera e propria girandola di parole vecchie e nuove, così tumultuosa, da richiedere un aggiornamento dell'inventario. «Profittantismo clientelistico», «apertura reciproca», «paramarxismo moscio», «vitalizzare», «ricambio sociologico», «compromesso dinamico»: sono, ad esempio, espressioni di recente diffusione, che vanno spiegate ai profani.

Tutti sanno, più o meno, che le espressioni: «immobilismo», «trasformismo», «possibilismo», sono legate al concetto stesso di «vecchio centro degasperiano», di cui riassumono il costante sforzo di lasciare tutto come prima, nella situazione politica, economica e sociale, fondata sull'interclassismo della borghesia. Si deve ora aggiungere a quelle parole il «profittantismo» «clientelistico», che come dice il *Mondo* è stata la caratteristica saliente di tutti i grossi leaders della D.C., sia di destra che di sinistra». Non ci vorrà molto a spiegare: «profittantismo» viene da «profitto», e «clientelismo» da «clientela».

Inoltre, qualcuno saprà già dell'esistenza in seno alla D.C. di «vespisti», di «franchi tiratori» e di «professorini». Cose vecchie. I «vespisti» e i «franchi tiratori» erano guastafeste di destra; i «professorini» (La Pira, Dossetti, Fanfani), guastafeste di sinistra. Ora, però, sono apparsi anche i «petrolieri», cioè gli affaristi del metano e del petrolio. da rubricare meglio fra i «profittantisti» (volgarmente detti: «forchettoni» o «capocottari»).

Circa gli orientamenti di Fanfani, si conoscevano — a parte il suo solito «trasformismo» — l'«integralismo», lo «esclusivismo», il «socialismo mistico-paternalistico»: tutta materia da rubricare nell'«iniziativismo», o ideologia del gruppo di «Iniziativa Democratica». Il nuovo è nel proposito di «vitalizzare» il partito. La cosa è stata chiamata anche «ricambio sociologico» ed è stata attuata a Napoli. (Per definirla, si potrebbero anche coniare termini più precisi, come ad esempio: «spatarizzare», «spiccionare», «sgonellare», «stupinire», «spellare», eccetera. Si potrebbe anche dire che a Napoli il partito democristiano si è «fanfano-pastorizzato»; ma questa espressione di tipo agreste e latteo-caseario può prestarsi ad equivoci).

Molto arricchito è il vocabolario sulle «aperture» e «chiusure», ormai estese a tutte le possibili ed impossibili eventualità. Erano già assai confuse le nozioni di «centro», di «destra» e di «sinistra». Per De Gasperi, il centro cammina: per la destra, il centro è chiuso a sinistra. «Per "centro" deve intendersi quella posizione che preclude inesorabilmente l'apertura verso l'estrema sinistra, e lascia invece aperto il passaggio alla destra» — Cantalupo, sul *Popolo di Roma)* e per la sinistra il centro è già bell'e a sinistra. Le cose si complicano notevolmente, quando, a tanto scombussolamento, si aggiunge l'aprire e il chiudere.

Anche qui, si devono dare per scontate le vecchie formule, per esaminare soltanto le novità in questa materia. Adesso, abbiamo «l'apertura reciproca». E' il termine usato dallo stesso Fanfani: «In materia di apertura, è necessario rafforzare quella reciproca fra i partiti del centro democratico». In fondo, è una apertura chiusa. Quella che rivendicava anche Saragat, quando esigeva «la chiusura di una falsa ipocrita simulata apertura a sinistra». (*)

Molto controversa è la natura stessa dell'apertura. Socialità o non socialità? Il parere di Panfilo Gentile, esposto sul *Corriere della Sera*, è che «sarebbe poco accorto che i nuovi dirigenti della Democrazia cristiana si concentrassero troppo esclusivamente sulle questioni di socialità o non socialità». Un po' esclusivamente, sì; troppo esclusivamente, no.

Invece, il sottosegretario Manzini, che regge la propaganda «stupinita», vorrebbe vedere la D.C. «aprirsi al massimo di latitudine sociale». Questo massimo, per un partito tanto aperto alla Confindustria e alla Confida, sarebbe poi ristretto in limiti assai minimi. E poi: progresso sociale? «E' necessario, pertanto, cercare prima la giustizia del Regno di Dio, e pace e progresso sociale verranno "nel resto per giunta"». *(Il Quotidiano)*. Tronchiamo ogni inutile discussione.

Rimarrebbero, ancora, da spiegare alcune espressioni, sorte a commento del Congresso di Napoli e dell'avvento di Fanfani alla segreteria democristiana, o «ridimensionamento» o «rivoluzione dei capelli neri contro i capelli bianchi»; ma, non potendo prevedere quale sarà la loro fortuna, ci si potrà limitare a prenderne nota: 1) «paramarxismo moscio» o «socialismo mistico-paternalistico» sinonimi di «sinistrismo» democristiano; 2) «compromesso dinamico» fanfaniano: sinonimo di «trasformismo immobilista» fanfaniano. Il resto è trascurabile.

Ultima osservazione: è ormai generalizzato il costume di scrivere tra virgolette la parola «base», quando ci si riferisce alla base democristiana. *(La «base»... gli orientamenti della «base»...)*. Capite? E' come fare l'occhiolino al buon borghese: «la "base" ah! ah! Niente paura, amico mio!». (E stato già notato come il concetto di base, anche quando non viene riferito a quella del partito democristiano, è quanto mai bizzarro. Si usa comunemente dire: «allargare la base della democrazia», per significare la collusione quadripartitica con monarchici e fascisti; cioè, esattamente il contrario di allargamento della democrazia).

Basta. Armato di queste indispensabili conoscenze linguistiche, il lettore potrà ora affrontare la lettura di qualsiasi articolo di giornale che dica: «la vitalizzazione della D.C. darà scacco al profittantismo clientelistico, tanto deprecato dalla "base"? L'epoca dell'immobilismo possibilista è tramontata? Certo è che la socialità non potrà realizzarsi, se non in senso interclassista e con un allargamento della base della democrazia, che affianchi i partiti di destra alla D.C. e ai minori, senza esclusivismi centristi».

Perchè tante parole?

Perchè i fatti non ci sono. Una volta si prometteva il «terzo tempo». E' diventata una burletta. La politica dell'imbroglio e della truffa si avvolge in una vorticosa nube di parole vuote; le cose stanno come prima e gli speculatori fanno affari anche sulle case che crollano, mentre i derelitti vivono sempre nelle grotte e i minatori muoiono nelle gallerie. La base — senza virgolette — freme, e qualcosa si ha da dire subito per calmarla. E poi? Si vedrà. Intanto, promettendo la sinistra, si va a destra e con i laici si clericalizza lo Stato.

Però, il fenomeno più sconcertante per i giocolieri del verbo rimane sempre quello della facilità, con la quale, oggidì, anche un analfabeta, con una semplice croce su una scheda, riesca a distruggere in un attimo il più complicato castello di parole vuote. (Vedi 7 giugno).

MARCO VAIS

(*) Tutte le citazioni sono testuali.

«Anche lei, barone, al campeggio?!...»

«Aldo, sei sicuro di aver la faccia pulita, prima di lasciarti leccare?...»

COSA PENSANO I TEDESCHI DELLA UNIFICAZIONE?

Conversazione in treno da una Germania all'altra

Parte da Berlino il convoglio per Francoforte - Il direttore d'orchestra e la signorina monacense - Scetticismo e speranze in un dibattito singolare - L'intensificazione delle comunicazioni

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

FRANCOFORTE SUL MENO, *luglio*.

Il treno interzonale per Francoforte doveva partire alle 18,20 dall'Ostbahnhof di Berlino, nel settore democratico, ma già un'ora prima centinaia di persone si accalcavano sulla banchina, i bambini gridavano temendo di venire travolti e ad ogni passo si andava a cozzare contro una montagna di pacchi e di carrozzine. L'atmosfera, a ben ripensarci, era quella del *Kartoffel-Express*, su cui si imbarcavano, nel 1945 e nel '46, migliaia di persone per andare ad assaltare le campagne nella disperata ricerca di qualcosa da mettere sotto i denti, o dei primi treni che all'atto della Liberazione superarono in Italia la Linea gotica per ricongiungere quelli del Sud con quelli del Nord. Anche qui, alla Ostbahnhof, c'erano persone di ogni tipo — contadini, professionisti, operaie, suore, casalinghe — e quasi tutte si recavano nella Germania occidentale per la prima volta dalla fine della guerra; altri erano tedeschi dell'ovest, che tornavano a casa dopo aver visitato i parenti «orientali», e toccava a questi, già istruiti dal recente passaggio della frontiera, di rendere edotti i novellini, ansiosi come tutti coloro che per la prima volta passano un *confine*.

Si chiama *confine di zona*, è vero, e non confine tout-court, ma è pur sempre una frontiera con tutti i suoi requisiti, le sbarre, i controlli, le bandiere che sventolano fronteggiandosi anche se hanno gli stessi colori, nero-giallo-rosso. «Si esce dalla Germania per entrare in Germania, — disse una signora ben portante non appena il treno si mosse — ma è come se si uscisse dalla Cina per entrare in America»; *leider*, rispose un signore, incontrando con il suo «purtroppo» il consenso generale, e su questa osservazione si ruppe il ghiaccio nello scompartimento. Poi tornò il silenzio, ma durò pochi minuti, sino alla Bahnhof Am Zoo, nel settore inglese della città, dove una signorina di Monaco comprò cinque o sei piccoli involti di *Vivil*, normalissime pastiglie di menta, e cominciò a decantarle in dispregio delle caramelle di eguale gusto in vendita nella Repubblica democratica.

Discussione vivace

Il signore del *leider*, che si era già messo le pantofole sistemandosi per la notte, piuttosto fredda benchè si fosse nel pieno dell'estate, non lasciò cadere la frecciata nel vuoto, ed ebbe allora inizio una partita di fioretto, con battute a volte polemiche a volte cortesi, che si prolungò sino alle tre del mattino. Quel signore, come apprendemmo poi, era un direttore di orchestra che si recava a un Congresso del Pen Club; un uomo di vecchio stampo, weimariano, che viaggiava col colletto inamidato e una borsa in cui la sua *Frau* aveva raccolto tutto il possibile ben di Dio, dall'*Eulenspiegel*, giornale umoristico, sino ai panini imbottiti, alle arance, al thermos del caffè, al *necessaire* e all'asciugamano di spugna. Siccome anche gli altri viaggiatori si erano uniti alla discussione, e questa era abbastanza vivace, si sentì la necessità di un presidente, e ci vedemmo elevati alla direzione di questa nuova versione del nostrano convegno dei cinque, nella quale si contrapponevano, a prima vista, non patriottismi di partito ma veri patriottismi di Stato. Dirigere un dibattito del genere non era certo facile, poichè si rischiava di saltare di palo in frasca; occorreva ricercare un argomento specifico, anche se di poco conto, e tentare poi di risalire da questo a problemi di più vasta portata. Proponemmo perciò un tema facile, e in quel momento tristemente attuale: perchè si viaggia così male, fra le due Germanie?

La prima a parlare fu la signorina di Monaco (fra qualche mese diverrà signora, anche se non si sposerà, poichè una legge ora proposta al Bundestag dal Deutsche Partei concede questo «rango» a tutte le donne di età superiore ai 35 anni), ma la sua risposta fu diversa da quella che tutti si attendevano: non un semplice attacco ai «russi», accusati di voler mantenere divisa la Germania, bensì una requisitoria più generale, diretta contro tutte e quattro le potenze occupanti, incolpate di voler impedire che i tedeschi si incontrino. Il direttore d'orchestra, che aveva capito perfettamente il perchè del tema da noi proposto, tirò fuori di tasca il *B. Z. Am Abend* e si mise a leggere un breve comunicato comparso al posto d'onore: «dal 15 luglio, in base a un accordo raggiunto dalle direzioni delle due Ferrovie, il numero dei treni interzonali sarà raddoppiato, e a questi saranno aggiunti vagoni letto e vagoni ristorante. Ogni viaggiatore, a seconda che abiti in Germania occidentale o in Germania orientale, potrà pagare con la sua moneta, e il prezzo sarà eguale».

«Ma allora — commentò una terza viaggiatrice — per la prima volta dai giorni della riforma monetaria, nel 1948, due uova fritte costeranno lo stesso, in *ost* e in *west*. E' una vera rivoluzione, questa. Forse è addirittura l'inizio della riunificazione». L'intero compartimento fu elettrizzato dall'annuncio, per qualche secondo, poi tornò un'ondata di scetticismo e la discussione cominciò a languire. Quando riprese, fu per trattare problemi economici e confrontare i prezzi, nell'una e nell'altra parte. «In un anno — disse a questo punto il professore di musica — siamo andati avanti in modo visibile per tutti e, ciò che più conta, l'abbiamo fatto da noi, senza indebitarci e senza dover offrire Legionari o divisioni. Noi non dobbiamo più un solo marco a nessuno, mentre Bonn ha debiti a non finire e li deve pagare mese per mese, insieme con gli 800 milioni di marchi che sborsa ogni trenta giorni per le spese di occupazione».

Un triste episodio

Su questo punto tutti furono d'accordo, almeno nelle grandi linee. «E lei, che pensa?»: un presidente deve essere imparziale, e preferimmo, per tutta risposta, citare un episodietto che avevamo letto qualche giorno prima su un giornale studentesco di Berlino ovest, il *Colloquium*. Un ragazzotto della quarta elementare fu interrogato a fine giugno dal maestro, che gli chiese di citare il nome di un uomo politico tedesco dei giorni nostri di cui avesse sentito parlare più diffusamente, e se ne uscì con questa risposta edificante: «sì, il nostro Commissario Conant». Quelli dello scompartimento rimasero agghiacciati, e fu ben per loro che in quel momento si giunse alla frontiera, il treno si arrestò e la discussione venne interrotta da un altoparlante: «Qui siete al confine della Repubblica democratica. La disgraziata divisione della nostra Patria rende necessario un controllo delle carte d'identità e del bagaglio. La visita sarà breve. Noi speriamo che un giorno questo confine cada. Se noi tedeschi lotteremo insieme per la riunificazione pacifica questo giorno non si farà più attendere a lungo. Con questo augurio vi diciamo buon viaggio».

«E' giusto, non c'è che dire», disse la signorina di Monaco, e si mise a sorridere alla ragazza della dogana quando questa entrò nello scompartimento e le chiese di aprire la valigia, dove c'erano, fra la biancheria, tre o quattro scatolette di caviale, un taglio di seta cinese e alcuni dischi microsolco cecoslovacchi. «Là a Berlino — aggiunse come per scusarsi — costano nove marchi; da noi, invece, trentacinque». I dischi pagano dogana in tutto il mondo, ma questa volta vi fu una eccezione. «Tutto in ordine, grazie, chiuda pure», e poco dopo il treno si rimise in moto, verso Francoforte sul Meno. Si passò ancora la frontiera della Bundesrepublik, il professore offrì il caffè del thermos, e la discussione riprese: «E allora, quello scolaro di Berlino occidentale?». «La storia finisce qui — ci toccò rispondere — ma è di quelle che rattristano, e se producono un effetto del genere su uno straniero è da immaginare che un tedesco ne resterà cento volte addolorato. Per voi che siete nella mischia è forse più difficile, ma per lo straniero il problema è molto semplice: se sono riusciti a mettersi d'accordo coreani e indocinesi, che pure erano divisi dall'odio della guerra e non solo da una sbarra di confine, perchè non lo possono fare i tedeschi? Questa è la domanda. La risposta, ora, tocca a voi». Solo due risposero, e si dissero d'accordo; gli altri acconsentirono, ma con un cenno della testa, senza dire parola, quasi timorosi di dover riconoscere che la logica, oggi è un bene sovente introvabile nel Paese della *Realpolitik*. Poi chiusero gli occhi e si misero a dormire, mentre i giornali di Berlino e di Francoforte si apprestavano a uscire con la notizia dell'accordo fra le Ferrovie e del colloquio di Lipsia fra Ehlers e Dieckmann.

Il buon senso, evidentemente, non può dormire in eterno, anche se fa fatica a risvegliarsi.

SERGIO SEGRE

UN LIBRO DI ANNA SEGHERS

Visto di transito

Scritto in esilio e sulle esperienze dell'esilio, questo «Transit» della Seghers (*) è al tempo stesso un diario ed un romanzo. Diario, perchè rievoca le cose viste e vissute, romanzo perchè esse compongono e definiscono una vicenda umana di largo respiro. Con tale libro comunque la scrittrice ritorna al tema centrale di tutta la sua opera: quello dell'uomo sbandato che ritrova una ragione di vita, una più alta coscienza sociale.

Qui, anzi, questa ricerca diventa, da un lato, più scoperta (l'insistenza sulla delineazione delle caratteristiche «negative» del complesso de personaggi che affollano il romanzo vuole appunto accentuare uno stato di nebulosità morale, una «non coscienza»), dall'altro, più segreta (vedi la lenta, quasi silenziosa evoluzione morale del protagonista). Ma il libro resta anche se di tono minore rispetto ai più famosi, nel buon filone dei romanzi sull'antifascismo della fervida scrittrice tedesca, da *Nella via dell'Ambasciata americana* (1930), su processo di Sacco e Vanzetti a *La taglia* (1933), *La strada di febbraio* (1935), *Il salvataggio* (1937), *La settima croce* (1942), *I morti non invecchiano* (1949).

Romanzo e diario dell'esilio abbiamo detto. Questo è infatti il vero protagonista del libro. Ma un esilio diverso da quello, per esempio, vissuto dalla maggior parte dei nostri confinati politici, che di esso fecero una scuola per migliorare la loro coscienza di combattenti per la causa del popolo; un esilio di gente che una coscienza non possiede o che la possiede solo in modo offuscato e non cerca altro, non vive per altro che per la febbrile quanto vana bramosia di partire, tornare al proprio paese. Un esilio vero anche questo e che nel romanzo ruota come una specie di ossessionato «purgatorio» dove una folla cosmopolita di uomini preme e fa ressa per ottenere niente altro che un visto di transito.

Nei caffè, nei negozi, per le strade, nelle case, persino nelle relazioni più intime questa gente non parla d'altro. Il visto è tutto e sembra davvero che oltre questo non esista altro («Quando scesi dalle scale del consolato nel grande atrio, dovetti penare per attraversare la folla. Qui regnavano la costernazione e la paura. Un'autoambulanza era ferma davanti alla porta, e quando uscii vidi afferrare qualcuno, sistemarlo sulla barella e portarlo via. Riconobbi il mio direttore d'orchestra. Era morto. La gente diceva che era caduto a terra mentre faceva la fila. Doveva ottenere oggi il suo visto. Il console lo aveva rimandato indietro perchè mancava una fotografia.

Per questo la sua convocazione era stata aggiornata e la sua partenza resa impossibile: e la cosa lo aveva eccitato fortemente. E mentre gli altri lo aiutavano a contare le sue fotografie, scoprirono che egli si era sbagliato, poichè due fotografie erano rimaste attaccate insieme. Allora si era messo ancora una volta in fila: poi era crollato»).

In mezzo a questi esseri alla deriva (tanti e tutti vivi anche se solo accennati), la Seghers colloca il personaggio su cui fa perno il racconto che a lui stesso fa narrare: un giovane tedesco che è fuggito da un campo di concentramento nazista servendosi del visto di uno scrittore suicida. La sua storia, le sue peregrinazioni nella Francia invasa dai tedeschi ed in quella ancora «libera», le sue avventure svogliate nella Marsiglia del 1940, affollata, appunto, da questi «maniaci della partenza» coi «visi increspati dal maestrale», sono il filo conduttore del romanzo. E tutti gli aspetti di questo ambiente che la scrittrice ha studiato attentamente sono riversati su questo personaggio che, pur acquistando per essa particolare suggestione, alle volte anche un po' decadente, è minuziosamente seguito attraverso tutte «le nebbie del suo mondo incantato» fino alla redenzione finale. Fino a quando, cioè, ottenuto il visto, egli vi rinuncerà, potendo serenamente salutare anche la donna che ha amato e che parte. («E se ci si rivedrà, coloro che si rivedranno non saranno forse mutati tanto che non sarà più una ripresa, ma ciò che si è sempre ed inutilmente desiderato su questa terra: un nuovo inizio»).

Il riscatto, come dicevo, s'è maturato per gradi, è affiorato lentamente, ma è netto ed illumina della sua chiara forza tutto quanto lo circonda: «Di certo i nazisti in me non riconosceranno più un loro compatriota. Voglio dunque condividere qui, con i miei compagni, i giorni buoni e quelli cattivi, le gioie e le persecuzioni. Se si dovrà combattere imbraccerò un fucile con Marcel. Ed anche se vi lascerò la vita, mi sembra, che non sarò finito del tutto. Mi sembra di conoscere troppo bene il paese, i suoi lavori, i suoi monti, i suoi peschi, i suoi vigneti. Quando si versa il proprio sangue sopra una terra che ci è familiare, qualche cosa vi rinasce, come da arbusti e da alberi che si è cercato invano di estirpare».

Dal vuoto alla coscienza, dal cosmopolitismo all'internazionalismo: ora il vero «transito» è compiuto.

ANTONIO MEOCCI

(*) ANNA SEGHERS, *Visto di transito*, Edizioni di Cultura Sociale.

QUELLO CHE GLI ITALIANI NON DEVONO DIMENTICARE

Il 9 settembre nel Friuli nacquero i primi battaglioni

I due garibaldini e il tenente colonnello - L'arruolamento dei soldati per la montagna
Il trombettiere suona a rapporto - Nella piazzetta del piccolo villaggio di Nebola

UDINE, luglio.

Appena fuori Porta Gemona c'era un cartellone: «Attenzione, zona delle bande ribelli».

Era scritto in lingua tedesca per avvertire i soldati che, uscendo dalla città, sul lato Nord Est di Udine incominciava subito la zona partigiana.

Difatti da quella parte c'era la Divisione Natisone.

Ma questo succedeva nel 1944 e si trattava di un periodo già inoltrato della guerra partigiana.

L'anno prima, quando fu l'8 settembre, la notizia dell'armistizio trovò due garibaldini sulla strada di Cormons. Erano Andrea e Vanni, venivano da Gorizia. Arrivati a Cormons si presentarono alla caserma del II Artiglieria. La sentinella li fermò.

Venne il capo posto.

— Dove andate?

Venne un capitano.

— Cosa volete?

— Vogliamo parlare col comandante.

I due garibaldini erano armati di mitra e pistola. Il capitano chiese loro di deporre le armi prima di entrare e poi li accompagnò al comando.

Nella grande stanza c'erano tutti gli ufficiali del reggimento e l'aria della catastrofe.

Erano in piedi gli ufficiali. Due tenenti colonnelli, maggiori, capitani, sottotenenti.

Il più anziano era il tenente colonnello Rampolla.

— Siamo venuti per sentire che cosa intendete fare.

— Chi siete voi?

— Partigiani. Ora stanno arrivando i tedeschi.

— Come lo sapete?

— Siamo stati informati a Gorizia.

— Venite da Gorizia?

— Sì.

— E cosa volete?

— Vogliamo sapere se intendete resistere.

Il colonnello ebbe uno scatto e disse che il solo dubbio era un'offesa.

— Meno male — disse Andrea — Siamo andati in una altra caserma...

— Ebbene?

— Non c'era nessuno.

— E che cosa avete concluso? Cosa intendete di fare?

— Dateci armi.

"Lasciateci parlare,,

A questo punto un maggiore fece notare che i tedeschi sarebbero arrivati con i carri armati. Un altro disse che ormai i soldati non ubbidivano più.

— Lasciateci parlare con i soldati.

— Questo non si può.

— Dateci armi.

— Impossibile.

— Fate sapere che c'è un comando partigiano che vuole arruolare uomini. Fissiamo un appuntamento, le nostre staffette li accompagneranno in montagna.

— Di questo ne riparleremo.

Prima che i due garibaldini se ne andassero il tenente colonnello Rampolla avvicinò Andrea.

— Stia tranquillo, noi combatteremo.

Nel cortile della caserma i due garibaldini furono raggiunti da alcuni sottotenenti e sergenti che li fornirono di armi e oggetti di casermaggio.

La notte stessa le staffette garibaldine chiamavano i soldati.

— Venite con noi, andiamo a combattere.

L'indomani mattina arrivarono i tedeschi.

Il tenente colonnello Rampolla dette l'ordine di distribuire il denaro della cassa, perchè non andasse in mano del nemico, poi prese la bandiera del reggimento e andò su in montagna dai partigiani.

* * *

A pochi chilometri da Cormons, a Cividale, l'8 settembre arriva.

Anche qui nessuno sa nulla, nessuno dice nulla. C'è un sottotenente che si chiama Giannino Bosi. E' così giovane che nessuno si preoccupa di lui e quel giorno è di picchetto alla caserma.

— Che notizie ci sono? domanda lui a un collega.

— Cosa vuoi che ci sia. Arrivano i tedeschi.

— Quando?

— Stanno per la strada.

Il giorno passa, nessuno dà ordini. Lui domanda continuamente. Nessuno sa niente. Niente ordini. Giannino Bosi chiama il trombettiere.

— Comandi, signor tenente.

— Suona un po' il rapporto.

— Come ha detto, signor tenente?

— Il rapporto ufficiali. Vai, suona forte.

Il trombettiere mette la tromba in aria, verso le finestre del comando, e manda quattro squilli che non aveva mai fatto così.

Gli ufficiali scesero di corsa. Il colonnello senza berretto. Mentre gli altri dicevano:

— Hai sentito?

— Cos'è?

— Sarà arrivato.

— Chi vuoi che sia arrivato.

Quando furono nel cortile si guardarono attorno per vedere da che parte veniva.

Là in mezzo c'era Giannino Bosi con la sua sciarpa.

— Chi ha dato l'ordine di suonare?

— Io.

Il trombettiere guardava di lontano.

— E perchè?

— Per sapere cosa si deve fare.

— Ma come!

Poi il colonnello disse che si aspettavano ordini e intanto si giustificava e parlava anche di insubordinazione. Detto questo si avviarono una altra volta verso gli uffici del comando.

Il sottotenente aveva capito. Chiamò un caporale del suo plotone, si fece preparare due mitra, uno zaino di bombe a mano, una pagnotta, un pezzo di formaggio, e andò a scrivere una lettera alla madre.

Il caporale tornò con la roba.

— Signor tenente.

Giannino Bosi si levò piano la sciarpa, la mise sul tavolo, prese i due mitra, lo zaino, il tascapane.

— Se non saprai più dove andare c'è la montagna.

Il caporale rimase con la mano alla visiera mentre il sottotenente usciva così dalla caserma.

Leva di tipo nuovo

Su per i monti incontrò gli sloveni, poi trovò Andrea.

Andrea quando se lo vide presente gli disse:

— Tu chi sei?

— Giannino Bosi.

— Perchè sei venuto?

— Voglio combattere.

— Sei antifascista?

— Sono italiano. Vengo con i partigiani.

— Va bene. Senti, noi abbiamo un battaglione e tu sei un ufficiale. Il battaglione lo comanda un soldato. Tu dovrai ubbidire a un soldato, te la senti?

— Sono venuto a combattere.

— Va bene. Vedo che hai due mitra.

— Uno lo posso tenere?

— Sì, ma uno va al battaglione.

— Come si chiama il battaglione?

— Garibaldi e il comandante è Tribuno.

E Giannino Bosi continuò nella sua storia.

* * *

La notte del 9 settembre, nella Piazzetta di Nebola, un villaggio di cinquecento abitanti, fu fondato il primo battaglione Garibaldi. Il comandante era Tribuno e il commissario Vanni.

Dopo questo lavoro Andrea corse a Faedis e là costituì il battaglione Friuli, poi il battaglione Pisacane, e subito dopo il comando della Prima Brigata del Friuli.

EZIO TADDEI

STATI UNITI — Groucho Marx, il popolare comico, con la sua terza moglie, Pretty Eden Hartford, e con la piccola Melinda, figlia di una delle sue precedenti consorti. Groucho e Pretty si sono sposati proprio in questi giorni

VENEZIA — Elefanti sul Canal Grande: una visione inconsueta determinata dall'arrivo in città del Circo Togni

L'assegnazione dei premi al Festival di Karlovy Vary

Il Gran Premio a «Gli amici fedeli» (URSS) e «Il sale della terra» (USA)
Il Premio della pace attribuito a pellicole giapponesi e tedesche dell'Est

KARLOVY VARY, 25. — Il Festival cinematografico di Karlovy Vary è terminato questa sera con l'attribuzione dei seguenti premi: il «Gran Premio» è stato assegnato al film sovietico «Gli amici fedeli» e al film americano «Il sale della terra».

Il «Premio della pace» ai films «Ernst Thaelmann» (Germania Orientale) e «I bambini di Hiroshima» (Giappone).

Il «Premio della Amicizia tra i popoli» al film romeno-sovietico «Per la pace e la amicizia», che ricorda il Festival della gioventù di Bucarest.

Altri premi sono stati attribuiti ai films indiani, giapponesi, ungheresi, bulgari, cecoslovacchi, cinesi e indonesiani.

MUSICA

Tosca

Continuando quello che si può definire il sistema di libera concorrenza instaurato dalle direzioni artistiche dei due massimi enti musicali romani, Teatro dell'Opera e Accademia di S. Cecilia, anche ieri, come la scorsa domenica, abbiamo avuto due prime contemporaneamente, a Caracalla e a Massenzio. Tra le due abbiamo optato per la prima spinti in parte anche dal fatto che il maestro Herbert Albert tornerà a dirigere a Massenzio anche mercoledì prossimo

L'edizione della *Tosca*, affidata alle voci di Renata Tebaldi, Mario Del Monaco e Piero Guelfi, si raccomandava già di per sè. Tessere l'elogio delle *grandi firme* del canto può essere cosa superflua. Ci limitiamo perciò a ricordare l'accortezza raggiunta da Renata Tebaldi in *Vissi d'arte*... (pagina bissata a gran richiesta), lo squillo e la forza di Mario Del Monaco (Cavaradossi) e l'ammirevole resa, anche scenica, del personaggio di Scarpia per opera di Piero Guelfi. Piero Passarotti ha delineato con spirito la parte del sagrestano. Il maestro Ottavio Zuno ha guidato la compagine orchestrale seguendo con attenzione gli illustri interpreti. Applausi al termine d'ogni atto, alla fine dei brani più noti e all'apparizione e relativa uscita dei personaggi principali.

M. S.